NEL TRIGESIMO DELLA SCOMPARSA

Federico De Maria

Si spegneva un mese fa la fiamma dell'appassionata vita di Federico De Maria; una fiamma che, accesa nell'adolescenza, era rimasta ardente sino alla fine. Così che si può dire che il vòto del Poeta sia stato esaudito: morire in piedi. Chè questo sognatore era stato da ragazzo un « uomo d'azione ». Poeta e giornalista, conferenziere e drammaturgo, narratore e saggista, spesso e volentieri in giro per il mondo, sempre furono in lui, concordemente operanti, l'animatore e il trasfiguratore, tra i richiami della realtà e gli allettamenti della fantasia, in una stessa febbre di conquista che parve voler sempre trascendere i limiti della quotidiana favola umana. « Ultimo idalgo del mondo letterario siciliano » egli fu ben definito da Giuseppe Patanè; un idalgo pel quale un bel gesto poteva valere tutta una vita.

Infatti, in un mondo di contratte aspirazioni e di repressi fervori, di ben misurati respiri e di ben contate sillabe, De Maria non poteva trovare agevole posto. Esuberante e generoso, egli era fatto per andar di là da quelle « sintesi » in cui si è negli ultimi decenni concentrata e spesso imprigionata la gracile anemia della poesia italiana; egli era nato per allargare il petto sui modi che i grandi cantori dell'Ottocento — Hugo, Tennyson, Withman — predilessero, pur se non sempre col diritto di restar nel regno in cui la vera poesia si realizza e si potenzia. Come per quei poeti dal vasto afflato, il canto si faceva per questo siciliano arma di giustizia e fiaccola di libertà e luce di amore, nascendo da una fantasia piena di colori e di vibrazioni, di suggestive orchestrazioni. Più fatto per il « largo » che per l'« adagio », egli fu — anche al di là del bene e del male dell'Arte — di quelli pei quali il canto rompe gli argini e tutto travolge, e che, tutti calore e passione, immediati e « scoperti », non potevan fraternizzare coi « lirici a gocce », con gl'iniziati ai misteri di una arte dai riti sibillini. Al poeta il De Maria guardò quasi come al messaggero alato di un sonante verbo eroico, carico di ideali umani e superumani. E il suo cammino fu, dal principio alla fine, di costante fede in un ideale d'arte.

Lungo cammino, inquieto e combattuto quello di questo scrittore, che stava da oltre mezzo secolo sulla breccia, attento e sensibile a tutte le correnti che si son succedute in un periodo che resterà tra i più travagliati e interessanti della storia spirituale d'Europa. Cammino intenso, da quel primo volumetto di *Voci* che è del 1903 a *Incantesimo del fuoco* apparso nel 1951 e che fu coronato del Grand Prix International de la Méditerranée a Parigi. In cotesto arco di tempo stanno *Le canzoni rosse*, *Interludio classico*, *La leggenda* [illegible] *San Martino*, *Carme secolare di Sicilia*, *Liriche dei tempi*, *Sillabe*: tutta la produzione lirica del De Maria, contrassegnata più di una volta da qualche onorifico premio, come il « Fusinato », conferito a *La ritornata* nel '32. Stanno anche in quell'ampio arco di mezzo secolo i suoi lavori di teatro: *L'Aquila del Vespro*, *La spada d'Orlando*, *L'uomo che salì al cielo* (rappresentato con successo mesi fa a Parigi, nella traduzione del Gastambide) e i romanzi *Santa Maria della Spina*, *La vita al vento*, *Avventura dei tre Don Giovanni*; oltre a diversi volumi di saggistica o di varia evocazione, quali *Passeggiate sentimentali in Tripolitania*, *Rinnovamento e tradizione*, *Conversazioni sul bello e sul brutto*.

Or per quanto riguarda la narrativa e il teatro del De Maria si può dire che anche tale parte della sua attività respiri nel clima della sua poesia, trascendendo per lo più i caratteri di forme realistiche in cui personaggi e vicende venissero contornati e definiti col rigore di un distaccato esame e di una spassionata precisione. Teatro di poesia, quello del De Maria rientra in certo modo in quelle forme in cui il realismo sbocca nelle zone d'una *verità* che si fa sogno, e che ebbero nel Benelli, nel Berrini e in altri qualche documento cospicuo. Romanzo di poesia, quello del De Maria si espande in una gamma di motivi romantici che trovan compiacenze formali in figurazioni oscillanti tra la cronaca e l'ideale, il tragico quotidiano e l'illimitata evasione.

Tutta quest'opera, che testimonia di una operosità eccezionale, sta a dirci l'inesauribile fonte ispirativa di una vita che, nel riflettere lungo la via i molteplici interessi di ordine artistico, spirituale, sociale dei vari tempi, recò l'impronta di una calda vibrante umanità e fu aperta agli spettacoli dello universo, agli amori e ai dolori delle creature, ai grandi interrogativi dell'anima. Dai vari atteggiamenti di natura ideale è emersa per lo più una fisonomia di lirico estroso e commosso, pel quale il verso, anche quando possa essere stato capriccio di rimatore o bizzarria di innovatore di ritmi, ha avuto radice in un fondo di passionalità e di rapimento. Partito dalle inevitabili influenze del mondo carducciano e pascoliano, passando attraverso l'infuocato aere dionisiaco dannunziano il De Maria trovava presto accenti e modi propri, scaturiti dalla sua fantasia in perpetuo risveglio. E fu sempre un romantico, sempre restando un fedele di quel classicismo ottocentesco che fu il suo massimo amore. Persino negli anni della rivolta futurista, cui il De Maria partecipò con attivo entusiasmo ai suoi giovani anni, l'ardimentoso Federico esprimeva un suo disciplinato modo di intender l'arte e di sentir la poesia, di fonder l'antico e il nuovo, il passato e l'avvenire, la tradizione e il rinnovamento, senza trasgredire a quelli che per lui furon sempre i sacri adorabili valori musicali della creazione. In fondo, tutta la sua opera fu un tendere alla soluzione intima di elementi in apparenza contrastanti, al di fuori di estetiche ideologie e di conchiuse congreghe.

Un calore umano veniva dall'uomo e dall'artista; quel calore umano che non lo faceva restare estraneo alle meraviglie della moderna civiltà scientifica e meccanica, nei canti della gioventù e in quelli della maturità, e che lo induceva a farsi a volte celebratore di event[i] e figure della nostra storia, [o] ad accendere di voci religios[e] i motivi universali delle pic[cole] cose come delle grandi cose, i[l] filo d'erba e la stella. Dalle sil[logi] degli ultimi volumi sorge[va], così, il dialogo intimo d[i] un uomo con la natura, col mi[stero] del creato e con Dio; [e] una sofferta sete di bellezza [e] d'immortalità della fragil[e] creatura cercava di placars[i] come e più di prima, nel cant[o].

Povero Federico! Solo chi l[o] conobbe da vicino potè legger[e] in quel suo cuore chiaro e ge[neroso], sempre desideroso d'a[mi]cizia e di consenso; potè ca[pi]re che sotto quell'aria d[i] D'Artagnan era la sua profon[da] bontà, e spesso la sua tr[e]stezza; potè apprendere ch[e] dei suoi amori, l'amore più a[n]to e più geloso fu la Sicili[a] della quale amò rinfervorar[si] per tante città della pensi[o]so e d'oltre frontiera la storia, la gloria, i miti e le leggend[e] in conferenze e congressi. M[e]morabile può restare, a tal pr[o]posito, quel Congresso intern[a]zionale di poesia e di filolog[ia] per il Settimo centenario del[la] Poesia e della Lingua italian[a] che ebbe luogo a Palermo n[el] '51 e al quale il De Maria pr[o]fuse il meglio del suo ardo[re] di figlio di Sicilia e una stra[or]dinaria passione organizzativ[a]. Anche a quel Congresso res[tò] legato il suo nome.

Negli ultimi anni il egli [ap]pariva nella mestizia di u[na] clausura che egli mitigava, p[er] il visitatore, del suo sorriso p[ie]no dolcezza e più buono, mentre an[co]ra, fra quella sua piccola c[el]la di prigioniero, trasegnat[o] all'aperto cielo della sua Pale[r]mo, alle strade piene di so[le] e alle stelle delle notti primav[e]rili.

[illegible] l'ultima volta!» — disse al [fi]glio Giuseppe, pochi min[uti] prima di spegnersi.

Guglielmo Lo Curz[o]